

Questa scuola autonoma, tra l'altro, ha in sé alcuni elementi di natura organizzativa, ma non solo, quali la possibilità della modifica del « gruppo classe » o dell'orario di lezione, intendendo l'unità oraria non più un elemento fondamentale dell'organizzazione del lavoro della scuola che può adattare, come è giusto, la propria organizzazione anche alle differenziate esigenze che vengono avanzate da questi ragazzi che, come dicevo — e ne sono convinta — non sono mai non motivati e non dotati; sono ragazzi con delle differenze a cui però bisogna garantire un punto di arrivo attraverso dei percorsi differenziati come valore fondamentale di tutto il sistema dell'istruzione e della formazione.

Certamente — lo dico senza difficoltà e credo non sia un problema — si è dovuto trovare un punto di mediazione tra sensibilità diverse e modi di ragionare differenti, che però è significativo ed alto. È un primo passo ed infatti, giustamente, il provvedimento parla di gradualità. L'aumento di un anno, quindi, non è fine a se stesso; ad esso segue l'elevazione a dieci anni nel quadro generale di riordino del sistema scolastico e formativo. Vi è poi la proposta, giustissima, di una programmazione graduale per giungere al diciottesimo anno di età come garanzia di un diritto per tutti alla formazione.

Quello che viene avviato è quindi un processo, un primo passo, con dei problemi di applicazione che dovrà poi misurare la sua validità con la vita della scuola e dei ragazzi; un primo passo però che un Governo ed una maggioranza che hanno avuto il coraggio di realizzare le riforme che sono state compiute possono veramente avere il diritto di proporle a questo Parlamento (*Applausi dei deputati del gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Teresio Delfino. Ne ha facoltà.

TERESIO DELFINO. Signor Presidente, credo che la qualità del problema che stiamo affrontando meriti sicuramente

una riflessione ampia ed articolata, come peraltro hanno sostenuto in questa sede i colleghi che sono intervenuti ed i relatori. Partirò però da una considerazione concernente una questione che merita di essere sottolineata, una considerazione che trova nell'attualità politica di queste settimane una ragione forte. Riprendo una frase, riportata dai giornali, del segretario del partito di maggioranza relativa: una situazione di stato confusionale del ministro e del Governo.

Per la verità, l'onorevole D'Alema si riferiva all'azione complessiva del Governo; io mutuo la sua affermazione per il provvedimento in esame. Gli sforzi generosi degli esponenti della maggioranza possono in qualche misura cercare di diradare le nebbie che lo avvolgono, ma non vi riescono pienamente se vediamo che il ministro, il Governo e la maggioranza, nel giro di poche settimane, direi di pochi giorni, hanno fatto diverse ed a volte contrastanti proposte rispetto alla definizione della questione di cui ci occupiamo.

È un dato che si commenta da solo e che dimostra che o la strategia complessiva del ministro non veniva condivisa dalle forze della maggioranza, oppure c'era in quella strategia l'incapacità di calarsi poi concretamente sul piano delle proposte attuative, in grado di rendere un vero servizio agli interessi del paese, dei ragazzi, delle famiglie. Riteniamo che questa proposta sia molto lontana dagli obiettivi e ci dispiace dirlo, perché condividiamo pienamente le affermazioni (che, tra l'altro, erano contenute, come si può verificare, nei programmi elettorali di molte forze politiche) secondo cui la scuola è una risorsa primaria per la crescita umana, civile, economia e sociale della comunità nazionale: una priorità su cui si deve convergere, come è avvenuto in passato. A questo proposito devo dire che sono rimasto un po' colpito per il giudizio assolutamente ingeneroso espresso dal relatore rispetto alle responsabilità del passato, e mi sembra strano che gli amici popolari dimentichino di sottolineare qual è stata, invece, la crescita delle classi più

popolari, nei cinquant'anni di Governo ad indirizzo democristiano. Semmai, c'è stata poi una caduta di questa capacità di elevazione culturale, formativa, sociale, reddituale dei cittadini italiani, delle famiglie. Vorrei che la storia nei prossimi anni esaminasse fino in fondo quali sono stati gli effetti di un consociativismo che, in un certo periodo, nel nostro paese si è insediato per continuare ad assicurare una gestione democratica ed a tutelare la possibilità di una convivenza civile. Se in quell'ambito, in quel tipo di gestione consociativa sono maturati elementi fortemente negativi per il nostro paese, ciò non può essere imputato, collega Soave, solo ai governi, perché chi ha un minimo di conoscenza vera di una certa fase della nostra storia recente sa che a tante riforme (dalla riforma sanitaria del 1978 a tanti altri provvedimenti non attuati o non approvati) non era sicuramente estranea la responsabilità di quella sinistra che oggi, invece, si vorrebbe ammantare di una verginità rispetto al passato, per affermare che ora, grazie ad essa, si affrontano problemi vitali per il paese. Vediamo quanto la sinistra abbia contribuito al peggioramento di quella situazione. Poi, quando anche in questo, come in altri settori, si ricostruirà tutta la verità (io mi auguro che a settembre venga istituita la Commissione su Tangentopoli), allora vedremo a chi siano da ascrivere le maggiori colpe e responsabilità.

Detto questo, comunque, ritengo che l'esigenza di fondo che aveva illustrato il ministro Berlinguer in quest'aula (anche su nostra sollecitazione) di una reale modernizzazione della scuola, di una sua effettiva qualificazione e competitività con il livello europeo e mondiale fosse condivisibile. Vi era quindi l'esigenza di definire un percorso per giungere ad una riforma che guardasse ai nuovi scenari dei saperi, delle conoscenze, dei valori che sono indispensabili per la sfida del nuovo millennio.

Tutto sommato, un impegno in questa direzione il ministro l'aveva assunto ed aveva anche portato alla nostra attenzione più progetti di legge per cercare di ren-

dere questa prospettiva coordinata ed organica; certamente aveva molto enfatizzato il suo progetto riformatore e l'aveva ammantato di grandi ambizioni, mentre oggi ci troviamo di fronte ad una decisione che non può che essere letta come il desiderio di arrivare comunque a cogliere qualche risultato concreto. La sua impostazione, però, non può che farci pensare alla montagna che partorì un topolino.

Credo quindi che siamo di fronte ad una incoerenza, all'ansia di un risultato qualsiasi esso sia, che non può che creare, anziché un vero bene per il paese, un danno reale per la comunità nazionale. La risposta è infatti in un solco tutto tradizionale ed è tutta ripiegata sulla tutela di un'organizzazione pubblica dell'istruzione che è stata da più parti valutata inadeguata ed anacronistica rispetto al panorama europeo. L'obiettivo del provvedimento è l'innalzamento dell'obbligo dell'istruzione, si dice al fine di renderlo omogeneo al livello vigente nella generalità dei paesi dell'Unione europea: ebbene, rileggevo la relazione di accompagnamento del disegno di legge del Governo, nella quale si indicano mete di dieciododici anni, quando ho sentito l'ultimo intervento della collega Acciarini la quale sostiene che prolungare l'obbligo di un anno è un grandissimo obiettivo. Franca-mente, allora, non si può che rilevare tutta l'improvvisazione di certe argomentazioni con le quali si tenta di sostenere che oggi è bene quello che solo ieri, o l'altro ieri, era assolutamente inadeguato ed insufficiente.

Siamo dunque di fronte all'obiettivo dell'innalzamento dell'obbligo scolastico, che è assolutamente condivisibile, ma che non può essere un provvedimento meramente meccanico di prolungamento; deve invece essere supportato da un progetto qualitativo, che però non viene in alcun modo affrontato con il provvedimento in esame. Abbiamo quindi uno stralcio di quel disegno di legge del Governo (l'atto Camera n. 3952) in materia di riordino dei cicli di istruzione che aveva comunque (a parte la sua condivisibilità complessiva

o meno) una progettualità ed organicità che oggi vengono assolutamente snaturate. Un'urgenza — si è detto qui da altri colleghi — impellente, maturata e motivata peraltro da argomentazioni che non possiamo che considerare deboli, prive di capacità persuasive. Se questa proposta era così efficace, così valida, ci domandiamo perché per partorirla ci siano volute così tante riunioni di maggioranza, perché abbia dovuto essere oggetto di una verifica e sostanzialmente perché si sia tradotta in una indicazione che non affronta, nel testo al nostro esame, i problemi connessi alla sua attuazione (in quanto, altrimenti, sicuramente le contraddizioni, le diversità di approccio delle forze di maggioranza avrebbero determinato una vera impossibilità di dar corso a questo provvedimento).

Noi siamo convinti che la nostra opposizione non sia né enfatizzata né ideologica, ma abbia vere, serie ragioni, che nascono dal confronto con operatori, associazioni, famiglie che vivono la realtà articolata, difficile, ma vitale della scuola. Questi nostri confronti ci forniscono le ragioni vere che vogliamo portare in quest'aula, anche perché non ci si venga a dire che sostanzialmente l'opposizione è di principio e non è collegata con la realtà vera del paese.

Il primo elemento che vogliamo sottolineare e che non può essere contestabile, perché è l'esperienza che viviamo anche come padri di famiglia, è che oggi l'offerta scolastica di Stato è fuori mercato. In molti casi — non dico in tutti, perché bisogna sfuggire da giudizi universali e onnicomprensivi — è mediamente fuori mercato. Ci sono elementi che suffragano con forza questo giudizio. Innanzitutto, quello dell'analisi del fenomeno della dispersione scolastica, che evidenzia il rifiuto di una cultura ritenuta inadeguata sul piano della preparazione umana e professionale. Un giudizio non nostro, ma che si legge proprio in quei rapporti che annualmente il CENSIS presenta e che sono stati qui richiamati. Giudizi che certamente sottolineano anche l'esigenza di un intervento forte in questo settore

della scuola. Ma prima di tutto richiamo l'esigenza di un cambiamento reale, molto ampio della proposta formativa ed educativa che vogliamo realizzare.

Comunque, rileviamo che anche questo servizio scolastico statale nel nostro paese non è stato mai compiutamente attuato, come testimonia una ricerca del Consiglio nazionale delle ricerche.

Un dato più preoccupante ancora, relativamente al fenomeno della dispersione scolastica, già richiamato dalla collega Aprea, relatrice di minoranza, è quello secondo cui questo fenomeno aumenta vertiginosamente dopo i 13 anni. Il problema non è — come qualcuno ha detto — che non si crede nelle capacità dei nostri ragazzi o nella disponibilità dei nostri giovani per un progetto formativo ed educativo: la questione è che non tutti sono disponibili ad un progetto educativo e formativo così standardizzato. Al di là di quanto abbiamo previsto con la legge sull'autonomia, infatti, rimane l'esigenza di approvare altri provvedimenti per rendere adeguati tutti gli strumenti a disposizione degli operatori scolastici. Ma questo dato non viene preso in considerazione.

Il provvedimento in discussione, inoltre, mette fuori causa i percorsi della formazione professionale, che oggi va configurandosi sempre di più come una via autonoma, continua e graduale, con pari dignità nel sistema scolastico. Non basta parlare delle positive esperienze da salvaguardare. Noi crediamo che in Parlamento debba affermarsi un'iniziativa legislativa per riconoscere alla formazione professionale questa pari dignità, come elemento del sistema scolastico complessivo. Manca una via autonoma, cioè non subordinata al sistema scolastico, così come manca la possibilità di proseguire la formazione fino ai livelli più elevati, di tipo universitario e para-universitario, attraverso una maturità professionale. Gradualità, poi, significa progressione strutturale della formazione in successivi livelli. Ecco cosa vorremmo fosse previsto in una riforma organica dell'obbligo scolastico. La mancanza di questi elementi

non può essere sottovalutata o ignorata: il provvedimento in discussione rappresenta in realtà la totale massificazione della realtà vitale della scuola. I nostri ragazzi sono obbligati ad un anno in più, ma coloro che avrebbero ambito ad un percorso diverso saranno costretti ad un parcheggio che provoca una perdita reale, e non un aumento, di formazione.

In Commissione avevamo sottolineato con forza che è necessaria la spendibilità dell'obbligo scolastico nel canale della formazione professionale. Stando ai dati di conoscenza che abbiamo a disposizione, infatti, questo elemento rappresenterebbe una possibilità in più per contenere e recuperare il fenomeno della dispersione scolastica. Ma non si è voluto procedere in questa direzione.

Ci domandiamo allora perché una proposta, giudicata inadeguata da diverse associazioni del settore, non rispetti le priorità della riforma, che pure erano state indicate dal ministro: piena realizzazione dell'autonomia, parità scolastica, riforma dei cicli, riforma degli organi collegiali, attuazione dei nuovi saperi fondamentali. Tutto ciò era nel programma: non si capisce perché si sia voluto improvvisamente interrompere un lavoro proficuo, in una fase di reale confronto e di avanzato dibattito (più di me lo possono dire coloro che siedono permanentemente nella Commissione cultura). Gli elementi che ho richiamato rappresentano i pilastri fondamentali dei sistemi scolastici europei a cui questo provvedimento si vuole richiamare.

La nostra assoluta contrarietà sul provvedimento, quindi, deriva dal fatto che non si tiene conto in alcun modo delle puntuali indicazioni che sono state sottoposte all'esame della Commissione. Sono elementi che sfiduciano profondamente, che rendono incomprensibile l'atteggiamento della maggioranza.

Mi spiace, signor Presidente, dover constatare che il relatore non è presente in aula. Va bene che... (*Commenti*).

PRESIDENTE. Colleghi, consentite gentilmente all'onorevole Delfino di lamentarsi.

Ho visto il relatore fino a poco fa; sarà uscito, brevemente, come talvolta capita... (*Commenti*).

TERESIO DELFINO. Chiedo scusa, ma poiché sono l'unico ad intervenire per il mio gruppo, dispongo di trenta minuti.

PRESIDENTE. Il tempo a sua disposizione è di trenta minuti e li sta impiegando da par suo.

TERESIO DELFINO. Perché manca il relatore? Questo è un atteggiamento che francamente...

PRESIDENTE. Si sarà allontanato un attimo per esigenze personali. Comunque, ora faremo un verbale di non vane ricerche!

TERESIO DELFINO. Collega Soave, so che...

PRESIDENTE. È soave in tutti i sensi!

TERESIO DELFINO. ... so che la maggioranza è assolutamente impermeabile alle nostre considerazioni, ma, poiché mi è stato anche ricordato che devo avviarmi alla conclusione del mio intervento, mi permetto di richiamare in quest'aula le dichiarazioni delle superiori maggiori delle figlie di Maria ausiliatrice e dei superiori maggiori dei salesiani d'Italia, in modo che risulti chiara la posizione cui noi ci rifacciamo, sperando che l'autorevolezza di questa citazione rendano più sensibili e più attenti il Governo nella persona del ministro, il relatore e la maggioranza.

Essi affermano: « Nel merito, si attui la pari dignità culturale ed educativa, esigita dalla situazione attuale e dal confronto con l'Europa, tra i percorsi della scuola e della formazione professionale, dando ai due sottosistemi, scuola e formazione professionale, una collocazione paritaria e concordata sia in ordine alla realizzazione dell'obbligo di formazione anche nelle istituzioni formative a tempo pieno, sia in ordine all'alternanza con la scuola. Si

realizzi una scuola e una formazione professionale che siano di utilità ai giovani e permettano loro opportuni passaggi senza eccessive complicazioni in aiuto alla progressiva maturazione personale, alla valorizzazione di attitudini specifiche, nel rispetto degli interessi sociali e culturali e come superamento dell'elevata emarginazione dalla scuola dei giovani stessi. Si innalzi l'obbligo formativo a tempo parziale fino a 18 anni nel quadro più ampio della riforma dell'intero servizio formativo, differenziando i percorsi e attivando più canali, e favorendo l'attivazione di corsi di formazione post-secondaria e post-diploma che portino al conseguimento di certificazioni spendibili nei paesi dell'Unione europea ».

Sono elementi di riflessione dotati di una autorevolezza che difficilmente — mi sembra — le acrobazie culturali e verbali che ho sentito da più parti della maggioranza in Commissione e in quest'aula possono smentire. Queste riflessioni motivano la nostra chiara posizione di dissenso e la decisione del gruppo dell'UDR di condurre una battaglia parlamentare con tutti gli strumenti regolamentari perché questa riforma, al di là delle affermazioni della maggioranza, non vada avanti. Se è vero che è tempo di elevare l'obbligo scolastico, non vorrei che la riforma e il provvedimento che andiamo ad approvare diano una risposta peggiore rispetto alla situazione presente.

Ci spiace — concludo — che su questo tema di così grande qualità e di interesse per il paese ci si muova sostanzialmente nella logica di una maggioranza blindata, conseguente ad una difficoltà di Governo da parte di una maggioranza sempre più in affanno, la quale, mi sia consentito dirlo, anche su questo tema si arrocca per difendere il « forte Apache ».

Al suo interno sono sempre più evidenti i segni di debolezza, di divisione che la percorrono. Non vorrei essere tacciato di fare della falsa profezia, ma nei tempi a venire vi saranno sicuramente elementi che ne determineranno la fine.

Siamo convinti che al di là di ogni differenziazione di ruolo, da parte del

Governo, ma soprattutto della maggioranza, ci dovrebbe essere una disponibilità vera ad accogliere quegli emendamenti che illustreremo nel corso del dibattito e sui quali, nell'interesse del paese, è ancora possibile trovare momenti comuni di intesa e di definizione di un provvedimento che sia ispirato a quei veri bisogni che la comunità nazionale e che i nostri ragazzi ci hanno evidenziato (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Murtas. Ne ha facoltà.

GIOVANNI DE MURTAS. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, ripartirò anche se molto rapidamente dall'impostazione che il Governo ha voluto dare al disegno di legge sull'innalzamento dell'obbligo scolastico. Mi rifarò cioè al provvedimento nella sua veste originaria, cioè al testo presentato lo scorso 26 maggio.

Nella relazione di accompagnamento, facendo un po' la storia dell'evoluzione del sistema scolastico italiano nei decenni passati, si riprende il dettato costituzionale per ricordare la lettera dell'articolo 34 della Costituzione, laddove è esplicito il riferimento al compito dello Stato di garantire l'istruzione come diritto universale e di assicurare a tutti i cittadini un numero minimo di anni di scuola obbligatoria che equivalga ad un percorso formativo di almeno otto annualità. L'articolo 34 della nostra Costituzione già comprende dunque la possibilità di una futura estensione dell'obbligo scolastico.

Sappiamo però che sotto questo aspetto il nostro sistema è rimasto bloccato agli interventi degli anni sessanta, alle leggi di istituzione e di organizzazione della scuola media statale, ai provvedimenti di unificazione del segmento che corrisponde all'istruzione media inferiore, con la sola eccezione (almeno se si guarda al carattere organico e complessivo dell'azione legislativa) della riforma della scuola elementare (la legge n. 148 del 1990).

Sappiamo dunque, anche guardando al passato, che l'estensione della gratuità e della obbligatorietà degli studi per i ra-

gazzi tra gli undici e i quattordici anni non ha risolto il problema di fondo di quella che chiamiamo la scuola dell'obbligo. Sappiamo, lo ripeto, che il dato storico e strutturale che pesa sulla arretratezza del nostro sistema scolastico pubblico è cresciuto negli anni attorno ai fenomeni di evasione e di dispersione, è cresciuto e si è enormemente esteso e approfondito come disfunzione sistemica, come dato interno all'organizzazione scolastica e alle sue modalità selettive di erogazione dell'istruzione, come meccanismo istituzionale che non riesce a collegare e coniugare la realizzazione del dovere di frequentare la scuola (l'adempimento e l'assolvimento cioè dell'obbligo scolastico da parte dello studente) con l'approntamento, con la predisposizione di tutte quelle condizioni che si realizzano nell'attività dell'apprendimento e dell'insegnamento e che allo studente dovrebbero garantire il diritto a raggiungere dei risultati; con ciò intendo riferirmi ad opportunità uguali per tutti che favoriscano il successo e l'efficacia dell'azione formativa nella scuola dell'obbligo.

Se dovessimo fare una valutazione, dovremmo dire che l'obbligo in realtà non si è mai realizzato come opportunità sociale e culturale piena, come qualità di un'offerta formativa che innalza i livelli di apprendimento e che amplia la sua azione e i suoi interventi ad una platea sempre più ampia e vasta di cittadini. È successo il contrario, come dimostrano i dati nazionali — che in parte sono già stati richiamati in questa sede — sull'evasione dell'obbligo. Tali dati, al di là dell'impatto emotivo o dell'utilizzo scandalistico che se ne può fare, andrebbero studiati ed analizzati come indicatori di un fenomeno aggregato, cioè di un insieme di situazioni e di fattori che comprende anche, ad esempio, le espulsioni ed i ritiri dalla scuola, vale a dire i fenomeni di esclusione da un ambito essenziale della convivenza civile che sono una conseguenza dei risultati negativi, degli insuccessi e della cosiddetta mortalità scolastica.

Se pensiamo che il 5 per cento degli alunni che si iscrivono alla scuola media

non consegue la licenza, che il 10 per cento degli studenti che escono dalla scuola media non si iscrive alla scuola secondaria superiore, che tra gli iscritti alla scuola secondaria superiore un'ulteriore percentuale di studenti, certamente non inferiore al 10 per cento, si ritira e abbandona la frequenza tra il primo e il secondo anno del biennio, ebbene, se si considerano anche solo queste percentuali, ci si rende conto che ci troviamo di fronte ad una perdita secca in senso sociale e culturale di non meno di 100 mila studenti, per i quali evidentemente la scuola in queste condizioni non rappresenta né un'opportunità né un mezzo reale di crescita culturale, di promozione e di integrazione sociale.

Tanto basta, a parere nostro, a determinare un approccio al problema dell'innalzamento dell'obbligo scolastico che non può essere solo quantitativo — lo dico riferendomi anche a tesi ribadite in aula o in Commissione —, che non può porsi neanche esclusivamente come modalità di adeguamento agli standard europei e che non può consistere solo in una aggiunta di uno o due anni alla durata del ciclo dell'obbligo per recuperare invece un handicap strutturale che incide prevalentemente sugli esiti individuali e collettivi dell'apprendimento.

Se il provvedimento di cui stiamo parlando avesse, prendesse o mantenesse una connotazione minimalista davvero solo quantitativa, se anche nella prospettiva di una futura riforma del sistema scolastico, nel quale l'innalzamento dell'obbligo si iscrive, il Governo operasse per il puro e semplice aumento delle annualità della scuola obbligatoria, si otterrebbe un risultato assolutamente negativo a cui rifondazione comunista non potrebbe che essere contraria.

Noi pensiamo che il nesso unitario tra educazione, istruzione e formazione stia nel legame democratico, nel valore egualitario che fonda in termini di pari opportunità lo svolgimento concreto dei percorsi della formazione culturale di base. Pensiamo inoltre e sosteniamo che a questa riforma, che deve avviare il cam-

biamento del sistema scolastico pubblico, si debba procedere partendo da un'idea di scuola, dalla priorità del progetto scuola, dall'immaginario riformatore applicato alle esperienze della scuola e alle esperienze che nella scuola fanno gli insegnanti e gli studenti. Vediamo invece una impostazione opposta a tale orientamento. Constatiamo che, al contrario, in tanti gruppi politici e in molti, per i pochi che siamo in questo momento in quest'aula, prevale un atteggiamento inverso, per il quale il superamento delle arretratezze e delle disfunzioni del sistema scolastico si può ottenere solo attraverso l'adeguamento della scuola al mercato, solo importando nella scuola elementi mercantili di concorrenza e di produttività, solo differenziando quanto prima possibile l'utenza scolastica in base alle domande del sistema produttivo e del mercato del lavoro, solo inserendo l'azienda come interfaccia e partner della scuola, solo canalizzando gli esiti dei processi formativi in funzione delle esigenze più immediate del tessuto economico che prevale nei diversi contesti territoriali.

Non siamo d'accordo a piegare l'innalzamento dell'obbligo e, men che meno, l'idea complessiva di riforma della scuola ad una simile logica e alla strumentazione normativa che ne conseguirebbe.

Non siamo d'accordo, ma non per una prevenzione ideologica o per una meccanica estensione della contrapposizione politica che attiene al problema del rapporto tra scuola pubblica e scuola privata, che pure qualcosa — come si è udito stasera in quest'aula — c'entra in questo ragionamento e sul quale rapporto successivamente vorrei tornare.

Non siamo d'accordo perché, se è vero che il semplice innalzamento dell'obbligo non risolve il problema del successo dell'apprendimento e della qualità dell'offerta formativa, è ancora più vero che la sussunzione e l'asservimento della formazione scolastica obbligatoria ai fini dell'acquisizione di competenze strumentali e specifiche, di abilità professionali o professionalizzanti rappresenterebbe un indebolimento pericoloso rispetto ai nuclei

fondanti del sistema generale e unitario delle conoscenze. Perché di questo dobbiamo parlare prioritariamente nella scuola dell'obbligo e perché la scuola pubblica ha la sua ragion d'essere proprio nel fatto che in essa l'acquisizione di elementi culturali, di tipo generale, metodologico e di indirizzo, procede attraverso un approccio disinteressato, dove prevale il valore civile e democratico della formazione delle nuove generazioni; di questo stiamo parlando.

Ecco perché siamo contrari a far rientrare la formazione professionale dentro il segmento dell'obbligo; ecco perché preferiamo che si mantenga il rispetto rigoroso dell'articolo 2 della legge n. 845, per il quale i corsi di formazione professionale si rivolgono in via esclusiva ai cittadini che abbiano assolto l'obbligo scolastico e che ne siano stati prosciolti. Questa configurazione occorreva mantenere in questo momento, per questo provvedimento.

Uno scenario diverso — ragioniamo di formazione, ragioniamo di cultura, ragioniamo di apprendimento, mettiamo in fila le ragioni della nostra analisi — avrebbe due conseguenze essenziali e negative. La prima sarebbe quella di indirizzare verso un apprendimento debole — questo è un problema reale a cui finora risposte convincenti non ne sono state date — qualitativamente precario e meno strutturato proprio le fasce più a rischio dell'utenza scolastica, quei gruppi di studenti cui accennava prima la collega Acciarini che, come spesso si dice nella scuola, appaiono meno motivati, meno sicuri, meno dotati, meno preparati. Quegli studenti andrebbero verso quel tipo di apprendimento, quasi in base ad una selezione naturale o a quella che noi chiamiamo una selezione di classe, che funzionerebbe nella scuola più a monte rispetto all'esito finale dell'insuccesso e dell'abbandono, che andrebbe a comporre gruppi di « paria », di manovali dell'istruzione, di studenti di serie B o C, i cui *curricula* sarebbero già contratti in partenza e predisposti ad accogliere e, noi aggiungiamo, ad occultare i deficit formativi evidenziati, non certo a superarli.

La seconda conseguenza, non meno grave, toccherebbe direttamente l'organizzazione della didattica, perché si arriverebbe comunque ad una canalizzazione precoce dell'orientamento e del percorso formativo dello studente, anche qui operando secondo una logica di impoverimento dell'apparato culturale di base e della strumentazione critica che è componente essenziale della coscienza civile e che la scuola dovrebbe trasmettere, come oggetto essenziale di trasmissione del sapere.

Queste le controindicazioni che abbiamo voluto evidenziare, le critiche che la rifondazione comunista ha inteso rivolgere alla configurazione di partenza del testo legislativo proposto dal Governo, con un'avvertenza specifica che abbiamo elaborato rispetto a quanto inizialmente previsto dal comma 6 dell'articolo 1, nella parte in cui si proponeva che la formazione scolastica venisse integrata da esperienze condotte presso altre e non meglio specificate agenzie formative esterne. Abbiamo detto «no» a questo concetto di flessibilità formativa, poi espunto dal testo che stiamo esaminando, perché con esso si programmava di fatto l'avvento di un sistema duale, cioè di un percorso combinato in proporzioni variabili e a domanda individuale, tra l'istruzione e la formazione professionale regionale.

Inoltre perché con l'estensione assoluta, impropria e discrezionale del regime giuridico dell'autonomia tutte le istituzioni scolastiche, pubbliche e private, in quanto componenti del cosiddetto sistema integrato, avrebbero potuto agire nel senso della costruzione dei percorsi formativi individualizzati attraverso dosaggi di esperienze, di competenze, di abilità, di saperi teorici, pratici o applicativi (le definizioni possono essere ancora tante), ma comunque questo sarebbe avvenuto in un disordine privo di qualsiasi centro regolatore, privo di un principio di equilibrio e che avrebbe proceduto alla frammentazione incontrollata dei *curricula* e alla dispersione di qualsiasi asse culturale unitario di riferimento.

Noi comunisti abbiamo sempre indicato in queste eventualità uno dei pericoli maggiori dell'autonomia, di un certo concetto privatistico e mercantile dell'autonomia scolastica e non avremmo accettato che l'innalzamento dell'obbligo venisse utilizzato come veicolo o strumento di una manipolazione che mira a sovvertire la natura costituzionale e le finalità democratiche del sistema dell'istruzione pubblica.

Pochi giorni fa, nella dichiarazione di voto sulla mozione di fiducia al Governo, l'onorevole Martino, intervenendo a nome del gruppo di forza Italia, ha testualmente affermato che per rimediare al deplorabile degrado della scuola italiana si dovrebbe procedere ad una modifica delle modalità di finanziamento che sottoponga l'intero sistema scolastico alla disciplina della concorrenza. Ovviamente qui ritorniamo in prima istanza al problema del rapporto tra scuola pubblica e scuola privata. Non è su questo aspetto che intendo intervenire, ma traggo spunto da questa impostazione perché essa, con le ricette della concorrenza e del mercato applicate alla scuola, ha come corollario la polemica antistatalista che ritroviamo con dovizia di particolari, di notazioni e di riferimenti nelle proposte di legge del centro-destra che sono state abbinate al provvedimento del Governo. Vorrei sottolineare che la semplificazione e la banalizzazione delle diverse scelte, delle opposte opzioni non ci aiutano in questo primo confronto su un tema fondamentale come quello dell'innalzamento dell'obbligo scolastico.

Nelle relazioni che accompagnano le proposte di legge di cui sono primi firmatari gli onorevoli Napoli, Berlusconi e Casini si mescola in modo palese e forse anche un po' provocatorio la critica alla rigidità dei percorsi scolastici con l'accusa al centralismo politico-amministrativo. In sostanza si contrappone la centralità dell'insegnamento alla centralità dell'apprendimento, si auspica l'abbandono dell'unicità del percorso formativo e della funzione docente, si chiede di abbandonare il principio di pianificazione da parte del

Ministero della pubblica istruzione per consentire — si dice — alle scuole di corrispondere totalmente al ruolo di committenza sociale che viene loro assegnato dai privati cittadini.

Confesso che alcune di tali indicazioni non mi sembrano del tutto chiare, soprattutto perché, a mio parere, non corrispondono alle sacrosante ragioni di critica della scuola, così come la conosciamo oggi; una critica che, nel senso comune della sinistra, ha sviluppato una profonda ricerca culturale e pedagogica per fondare i motivi reali che chiedono e pretendono un cambiamento radicale, una trasformazione profonda ed una riforma di struttura del nostro sistema scolastico attuale. La verità e la sostanza progettuale delle scelte operate dalle destre e dal centro-destra, quelle che emergono anche dalle proposte abbinate, rispetto all'obbligo e al riordino dei cicli scolastici o alla legge di parità è che esse sono costruite su istanze, soluzioni e strumenti che negano alla radice i requisiti di universalità, di uguaglianza e di unitarietà del diritto all'istruzione.

Siamo al rovesciamento! È il rovesciamento di questo che resta un assunto fondamentale della nostra Carta costituzionale! Badate, colleghi, che questo rovesciamento ha qualche esempio storico, anche attuale.

In Gran Bretagna, onorevole Aprea (glielo dico solo perché lei ha avuto occasione diverse volte di erudire la Commissione — per così dire — su statistiche, studi, articoli di opinionisti vari), le cui scuole sono state valutate da un'indagine del Fondo economico internazionale « tra le peggiori d'Europa » (parlo delle scuole pubbliche), il sistema scolastico pubblico è stato lasciato deperire fino all'inverosimile in tutte le sue componenti (dal settore dell'edilizia, alla disponibilità delle strutture didattiche, al trattamento economico e normativo degli insegnanti, e quant'altro). Ora, pare che vi sia un'inversione di tendenza grazie agli intendimenti esplicitati dal *premier* Tony Blair. In questo contesto, nel quale il pubblico perde o ha perso ogni connotato di qualità, finisce

con l'eccellere — guarda caso — il sistema delle scuole private. È interessante vedere in che modo e perché queste scuole private in Inghilterra educano appena il 7 per cento degli scolari, cioè, circa 600 mila studenti su una popolazione totale di 9 milioni e mezzo. Da questo ristrettissimo gruppo, da questa *elite*, emerge nel sistema inglese — « emerge » nel senso di avere successo — e trova una sua collocazione poi nel prosieguo dell'avvio della carriera universitaria concretamente con l'iscrizione all'università ben il 70 per cento degli studenti universitari!

Per chiarezza, va detto che in Gran Bretagna la durata dell'obbligo è stata elevata — lo dico come ulteriore elemento di riflessione — a 10 anni, dai 5 ai 15 anni di età, fin dal lontano 1844. Va detto poi che nel 1972 essa è stata portata ad 11 anni (*Commenti del deputato Aprea*). Gli elementi di analisi normalmente non sono come dei *passe-partout* ma — come dire — le chiavi possono essere riutilizzate per scopi di lettura ed interpretazioni diverse.

Fatto sta che questa configurazione dell'obbligo non impedisce in Gran Bretagna, ad esempio, la sopravvivenza di un sistema piramidale e gerarchico dell'istruzione, discriminatorio e classista sul piano sociale e culturalmente povero rispetto alla generale domanda di istruzione del paese. E questo, in termini generali, al di là del dato di riferimento, è il motivo per il quale nello stesso tempo noi consideriamo positivo il provvedimento del Governo, perché valorizza la direzione di un intervento urgente nel senso dell'elevamento dell'obbligo e, contestualmente, rimarchiamo che questa estensione dell'obbligo non possa esaurire, neppure in via transitoria o provvisoria, la necessità di una ricaduta immediata delle scelte di politica scolastica, la necessità di un'innovazione ulteriore che consenta anche all'obbligo di collocarsi all'interno del contesto delle iniziative di riforma della scuola, che il Parlamento ha iniziato a discutere.

Lo scontro politico — lo dico avviandomi alla conclusione, perché è un riferimento che è stato fatto nel dibattito di

oggi anche dal relatore — anche interno alla maggioranza, nella quale esistono opinioni diverse in merito al problema più generale della scuola, che ci ha visto divisi proprio sulla configurazione concreta del provvedimento sull'obbligo, sulla tempistica, sulle modalità e sui percorsi di assolvimento dell'obbligo, dice esattamente questo e pone esattamente questo tipo di problemi. Anche per quel che attiene al rapporto con la formazione professionale, al problema dell'autonomia e al problema del rapporto tra sistema pubblico e sistema privato, noi continuiamo a pensare che l'obbligo debba essere speso in un contesto unitario, all'interno della scuola pubblica e nelle prospettive di un investimento concreto che nell'immediato deve garantire la realizzazione del diritto allo studio come opportunità sociale paritaria e che, nel breve periodo, deve svolgersi, coordinarsi e conformarsi a quella che sarà la dimensione complessiva e generale della riforma dei cicli scolastici.

Se questo avverrà a partire dai prossimi provvedimenti legislativi e dalla stessa legge finanziaria, il segnale che oggi il Parlamento può dare con tale parziale e provvisorio innalzamento dell'obbligo non potrà che trovare una maggiore, più ampia, utile e condivisa valorizzazione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rodeghiero. Ne ha facoltà.

FLAVIO RODEGHIERO. Signor Presidente, ho ascoltato davvero interventi di alto livello, disquisizioni sui problemi della scuola, dell'istruzione, del ruolo dello Stato molto significativi. Mi domando, tuttavia, per chi stiamo parlando in questo momento. Queste cose ce le siamo già dette in Commissione, ce le stiamo ripetendo, probabilmente vogliamo lasciarle agli atti perché qualcuno, magari le associazioni di categoria, legga nei resoconti stenografici come la pensiamo (tra l'altro lo sanno già, perché stiamo ripetendo cose già dette). Non coinvolgiamo i veri utenti, le famiglie, i giovani cittadini, considerato anche l'orario (ammesso che *Radio radicale* trasmetta in

questo momento), non coinvolgiamo i colleghi. Tra le righe di tanti interventi estremamente interessanti ritorna, tra l'altro, l'eco di quella battaglia ideologica che per quarant'anni, non solo sul tema della scuola ma anche su quello della famiglia e su altri temi, ha bloccato ogni soluzione dei problemi, trasformando appunto la scuola in un problema di tipo ideologico. Il provvedimento al nostro esame ne è un frutto, è un compromesso al ribasso in uno scontro ideologico tra forze interne alla maggioranza.

Non siamo d'accordo che questo sia un risultato storico e pertanto non intendiamo contribuire a questo dibattito con grandi disquisizioni, faremo solo un riassunto di quello che è stato finora l'iter del provvedimento e di quelli che riteniamo siano i limiti e la scarsa portata che esso potrà raggiungere. Per questo non abbiamo presentato un progetto alternativo a quello presentato dal Governo, per non avallare il significato di uno stralcio, che tale è. Abbiamo invece presentato una proposta di riforma complessiva già qualche tempo fa al Senato riguardante la disciplina del sistema formativo e dell'organizzazione della rete scolastica. Non si tratta di portare l'Italia in Europa, ma di portare l'Europa nella penisola italiana. Si è già tentato su altri versanti di percorrere con artifici, in questo caso contabili, la strada europea, per esempio quella della moneta unica, che però, proprio a motivo di questo inganno di bilancio, probabilmente rischierà di soffocare invece che di far rivivere la competitività del sistema produttivo, soprattutto delle piccole e medie imprese. Oggi cerchiamo di percorrere la strada del sistema europeo di istruzione, motore strategico della capacità competitiva che vede l'Italia ultima in classifica con l'età dell'obbligo ferma ai 14 anni.

Si tratta di eliminare un *gap* — così è stato detto come motivazione generale al provvedimento, che peraltro condividiamo nell'obiettivo — non tanto di tipo cronologico, quanto di contenuti, modi e tempi del sistema dell'istruzione e della formazione. Ecco il punto cruciale. Proprio per

questo la lega nord per l'indipendenza della Padania ha presentato da tempo la sua proposta per la disciplina del sistema formativo e dell'organizzazione della rete scolastica nella quale ha inserito anche l'innalzamento dell'istruzione e formazione obbligatoria per sostituire l'attuale sistema scolastico con un altro capace di abbattere il muro tra la società e l'utenza, consentendo ai giovani di confrontarsi in modo paritario nella realtà culturale, sociale e lavorativa a livello europeo.

Si cerca oggi con questo provvedimento di recuperare, così è stato detto, un contesto di grande dispersione scolastica per il quale, come attesta il CENSIS, le dieci province più industrializzate di Italia, considerate motore dello sviluppo, raggiungono percentuali non solamente uguali ma a volte superiori a quelle delle province depresse. Così lo stesso Censis rileva che nelle province del nord-ovest e del nord-est, dove la percentuale di diplomati sulla classe di età che va dai 19 ai 23 anni è spesso inferiore al 45 per cento e dove il tasso di disoccupazione giovanile è praticamente su livelli frizionali, il connotato prevalente della dispersione è quello del rifiuto della cultura scolastica, ritenuta un investimento assai poco vantaggioso sul piano dell'efficacia professionale. D'altro canto, nelle province del sud e delle isole — attesta sempre il Censis — le sacche di maggiore dispersione sono invece legate ai fattori del degrado sociale, della marginalità economica ed alla rassegnazione rispetto al ruolo che un investimento educativo può garantire nei processi di transizione professionale.

In sintesi, quel che emerge da queste due premesse è che per affrontare l'adeguamento all'Europa ed il problema della dispersione scolastica non è sufficiente un mero innalzamento temporale dell'istruzione obbligatoria, ma è necessario programmare tale innalzamento all'interno di un complessivo disegno di riforma del sistema di istruzione e della formazione.

Anche qui, come nel caso dei bilanci pubblici, si tende a varare e a presentare come soluzione un compromesso verso il basso, contenuto in un provvedimento

stralciato comunque da un complessivo disegno di riforma dei cicli, sul quale molta parte della cultura, delle associazioni di categoria e delle associazioni familiari avevano espresso le più ampie riserve, per non dire poi delle tensioni, di cui abbiamo già parlato, interne alla stessa maggioranza, che sono le stesse che hanno portato questa soluzione al ribasso.

Non solo, ma sul provvedimento è stata chiesta la dichiarazione d'urgenza ai sensi dell'articolo 69 del regolamento, per poi chiedere una sospensione in Commissione, venire quindi in aula con la presentazione di un emendamento e ritornare con lo stesso in Commissione, continuando con i tempi previsti dall'urgenza come se nulla fosse, in contrasto con ogni parallela prassi parlamentare.

La nostra contrarietà in Assemblea alla dichiarazione d'urgenza derivava e deriva (per quanto oggi questo provvedimento sia già in aula) proprio dal fatto che questo stralcio non realizzerà mai gli obiettivi che si è proposto per i tempi, i modi e i contenuti che lo caratterizzano.

Dal testo del disegno di legge governativo emerge chiaramente il contrasto tra le disposizioni ivi contenute e le condizioni che ne dovrebbero consentire il funzionamento, cioè la riforma globale di cui dovrebbe essere parte, ma che è ancora in via di definizione e ben lungi dall'essere approvata, tanto più viste le divergenze radicali interne alla maggioranza, che abbiamo già sentito, sui temi cruciali della stessa riforma: dalla parità scolastica alla pari dignità culturale ed educativa, da riconoscersi sia alla scuola sia alla formazione professionale, all'autonomia autentica che implica una revisione più radicale dell'organizzazione delle competenze e delle risorse dello Stato in tema di istruzione di quanto oggi conosciamo.

In sintesi, sembra che il Governo con questo provvedimento adotti un espediente per aggirare le difficoltà che dovrebbero invece essere affrontate con un dibattito aperto e sereno nella società e nelle istituzioni delegate ai temi citati nei tempi e nei modi più opportuni, per introdurre invece — questo è stato l'obiet-

tivo —, con un colpo di mano anche sulla titolarità legislativa dell'assise parlamentare, la propria riforma, chiedendo anche deleghe in bianco.

Abbiamo già evidenziato questa mattina le contraddizioni tra questo provvedimento ed alcuni articoli della Costituzione. È chiaro che il Governo in uno slalom gigante tra le posizioni antitetiche esistenti ha evitato anche i minimi accenni alle garanzie che lo Stato deve offrire ai cittadini più giovani in tema di preparazione a livello europeo, nella scelta sia dell'offerta scolastica — se statale o privata —, sia dei percorsi formativi, tanto scolastici quanto professionalizzanti. A questo proposito, tra l'altro, non mi è stato ben chiaro — lo dico in questo contesto — come la nostra proposta di legge in tema di formazione professionale obbligatoria, sul modello tedesco, sia stata assorbita dal disegno di legge del Governo, recante norme in materia di promozione dell'occupazione: sarebbe interessante capire in che modo ciò sia avvenuto; comunque pongo la questione agli atti. Anche in questo caso, comunque, al nostro esame vi è un testo contraddittorio, contrario a quel minimo di logica di intervento cui avrebbero diritto i cittadini più giovani, gli operatori del mondo della scuola, le famiglie; un provvedimento che non condividiamo, lo ripeto, non per l'obiettivo, ma per i contenuti, i tempi e i modi che prevede, rispetto al quale la nostra posizione sui singoli aspetti dell'articolo sarà espressa dall'attività emendativa che illustreremo punto per punto.

Per la lega nord per l'indipendenza della Padania si tratta di ribaltare l'ottica con la quale fino ad oggi ed anche in questo provvedimento, con la tensione e la battaglia tra gruppi politici diversi interni alla maggioranza, è stata affrontata la questione scuola, cioè in modo ideologico, per passare dalla scuola vista come problema ad affrontare invece, finalmente, i problemi della scuola.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Paroli. Ne ha facoltà.

ADRIANO PAROLI. Chiedo che la Presidenza consenta la pubblicazione del mio intervento in calce al resoconto della seduta odierna (*Applausi*).

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente.

È iscritto a parlare l'onorevole Dalla Chiesa. Ne ha facoltà.

NANDO DALLA CHIESA. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, si discute questa sera, nelle condizioni che sono state già ricordate da diversi colleghi, un provvedimento che si inquadra in un obiettivo importante che era stato inserito nel programma dell'Ulivo, quello dell'innalzamento dell'obbligo scolastico, posto come obiettivo irrinunciabile all'interno di un tema prioritario del programma dell'Ulivo: la scuola, la formazione, la creazione delle risorse, la capacità di competere con i sistemi economici, civili e sociali degli altri paesi in virtù di un forte investimento nell'educazione e nell'istruzione. Oggi parliamo di un provvedimento che si inquadra in quel tema prioritario, e che costituisce in quella direzione un primo timido, ma forse utile, passo. L'innalzamento dell'obbligo era stato pensato come misura robusta, chiara, articolata, non — almeno nella mia visione — come una misura che uniformasse gli studenti secondo un medesimo modello educativo, ma certo una misura chiara.

Oggi parliamo di un provvedimento che innalza l'obbligo scolastico di un anno, alla fine di un percorso che, per quanto sia stato veloce, tra Commissione parlamentare, discussione di maggioranza e dibattito in Assemblea, è stato comunque tortuoso e non privo di problemi per chi ci è arrivato con la buona volontà di offrire al paese una scuola migliore, anche partendo da questo provvedimento limitato. Diciamo che la soluzione di un anno non è stata una mediazione felice — almeno, a mio avviso — tra le varie opportunità in campo, però è stata quella che a un certo punto si è ritenuta politicamente possibile, forse la sola po-

liticamente possibile. Affermiamo, però, che stiamo discutendo delle nostre posizioni nei confronti di un provvedimento che non è quello chiaro, robusto e forte che avremmo auspicato come momento applicativo di quel punto prioritario del programma dell'Ulivo. Devo dirlo perché fin dall'inizio i verdi hanno dichiarato di trovarsi a disagio in questa situazione, ma hanno cercato all'interno di essa di ricavare e di costruire insieme ad altri le condizioni affinché il provvedimento, alla fine, avesse una sua utilità per l'insieme del sistema scolastico, per gli studenti che a questo sistema si rivolgono e, ovviamente, per le famiglie che sperano di trarre da esso un'utilità maggiore per i propri figli.

Vorrei soffermarmi, per i pochi minuti che ho a disposizione, sul biennio, visto come una soluzione che assorbe questo singolo anno di cui stiamo discutendo e che continua a rimanere, a mio avviso, anche all'interno del progetto di riordino dei cicli, il traguardo da raggiungere: il biennio come luogo di percorsi diversi, che però non ripercorre la divisione tra i due canali. Vorrei sottolinearlo: non abbiamo bisogno né di una scuola che uniformi, né di una scuola che rimane così com'è. Se dobbiamo assorbire una lezione dal mondo del lavoro, al quale giustamente si fa riferimento quando si parla di scuola, se dobbiamo considerare il mercato del lavoro così come lo stanno studiando le ricerche più avanzate e così come ci risulta dagli studi delle università di eccellenza del paese, ebbene abbiamo un messaggio: il mercato del lavoro ha bisogno non di ragazzi che abbiano un po' di istruzione in più, non di ragazzi che facciano un anno o due di formazione professionale in questa o quell'altra mansione indipendentemente da quanto tale mansione sia richiesta sul mercato. Il mercato del lavoro chiede invece una grande elasticità mentale, una grande polivalenza, una grande disponibilità culturale al cambiamento e questo comporta ragazzi diversi da quelli che abbiamo

« sfornato » dalle scuole fino ad ora, sia nel canale dell'istruzione, sia nel canale della formazione professionale.

Vedo dunque il biennio come una cerniera tra l'istruzione tradizionale (che naturalmente deve anch'essa cambiare, ma che è un'istruzione unitaria) ed il moltiplicarsi delle opzioni nella scuola dell'istruzione e della formazione professionale. Vedo questo biennio cerniera in cui si arricchiscono le culture e soprattutto gli atteggiamenti mentali, il senso critico, la capacità di comprendere e di cambiare da parte degli studenti: questi vanno formati rispetto ad un'economia completamente diversa da quella che ha prodotto il tipo di scuola ed il tipo di formazione professionale che conosciamo. Se non partiamo da questo, il dibattito sui due canali, sull'istruzione e sulla formazione professionale, lo faremo sempre in modo asfittico ed ideologico.

È l'economia cambiata che ci deve suggerire il tipo di scuola da realizzare: in questo senso teoria e prassi non devono essere separate, poiché polivalenza, apertura, elasticità non sono garantite dalla scuola attuale, né (come molto spesso si suppone) dalla vita. I nostri ragazzi non sono pronti ad operare in condizioni di cambiamento soltanto perché vedono molta televisione, viaggiano molto, hanno molte esperienze di ambienti e ambiti vitali: è una polivalenza superficiale quella che viene loro trasmessa dalla vita, mentre questa polivalenza deve diventare densa di cultura, di un tipo o dell'altro, che privilegi questa o quell'altra opzione di vita, questa o quell'altra vocazione dello studente, ma comunque questa densità culturale più elevata la scuola deve offrirgliela.

Ritengo quindi, come ho detto sin dall'inizio, che costituisca un po' un azzardo collegare questo anno in più al riordino dei cicli, come se potessimo padroneggiare i tempi di quest'ultimo. Facciamolo questo azzardo, anche perché ormai è necessario, ma è certo che, se si fosse compiuta una scelta importante e robusta per il biennio, sempre riandando al programma politico dell'Ulivo, avremmo ipotizzato il riordino.

In mancanza di una scelta importante e robusta sul biennio, viviamo questa situazione di un anno in più che ci pone il problema del conferimento di un diploma alla chiusura di un ciclo e che comporta la necessità (almeno molti di noi ritengono che questa sia la necessità) di tenere conto della transitorietà di questa misura. Essa si inserisce, infatti, all'interno di un disegno generale e futuro di riordino dei cicli: occorre quindi evitare che paradossalmente, alla conclusione di un ciclo di formazione, lo studente non abbia un diploma ma una certificazione, e che il diploma riguardi l'anno precedente.

È una situazione transitoria, per cui la dobbiamo superare molto velocemente. In rappresentanza dei verdi, ho posto il problema di offrire un contenuto specifico a questo anno (credo sia nostro dovere farlo), affinché il dibattito esca da scuola privata e scuola pubblica e si ponga il problema di che cosa si insegna in questo anno in più, per evitare che un ragazzo (questo è il timore vero) si vada a studiare il duecento e il trecento della letteratura italiana per poi approdare sul mercato del lavoro. Dobbiamo offrire questo anno come un anno utile, perché non sia una scuola « parcheggio », perché sia un momento di crescita. Abbiamo posto il problema di offrire due cose in più, che si integrano perfettamente, nonostante i timori che ci sono anche nella maggioranza, dentro lo schema di scuola esistente, proprio perché scuola delle autonomie e scuola dell'elasticità e dei moduli.

Innanzitutto, le iniziative di formazione sulla cultura, sulla società, sulla scienza contemporanea, che la scuola attuale non è in grado di offrire: concetti che certo, come è stato osservato in Commissione, si sovrappongono, ma che hanno una loro autonomia concettuale e una loro chiarezza. Poi, iniziative di orientamento, perché chi vuole andare poi a fare la formazione professionale abbia già in quest'anno alcuni elementi di orientamento teorico che gli consentano di non perdere tempo.

Quest'anno per essere più cittadini e più orientati alla possibilità di una scelta

preprofessionale. Questo è quello che chiediamo all'anno in più e in questo senso chiediamo che sia utile.

Ma si riuscirà a fare questo, signor ministro, se da parte del Ministero verrà avviata una politica capace di fronteggiare due questioni, che io le propongo qui, ma che riproporrò con alcuni ordini del giorno. Innanzitutto, la questione della formazione degli insegnanti, perché queste iniziative di formazione culturale, civile, scientifica non possono essere utili se non hanno alle loro spalle e prima un corpo insegnante che nel corso dell'anno prossimo sia adeguatamente indirizzato a nuovi modelli di formazione. Non è una cosa semplice, ma se si fa un anno in più che non sia semplicemente il primo anno delle scuole superiori, questo sforzo va compiuto.

E le propongo anche di istituire una commissione, non so se interna alla Commissione cultura o di natura ministeriale, per affrontare il tema della dispersione, perché è evidente che tale questione si pone come assolutamente prioritaria. Possiamo prendere alcune decisioni, possiamo disegnare il futuro della scuola dell'obbligo, che veda il ragazzo andare a scuola uno o due anni in più, se però ci facciamo carico fino in fondo delle ragioni della dispersione e le sappiamo affrontare nei limiti consentiti a una Commissione cultura o a un Ministero della pubblica istruzione. Ma è ovvio che questo investe responsabilità generali del Governo. E forse in questo il nostro dibattito è stato carente: più che lamentare il problema della dispersione, noi dobbiamo capire come questo tema possa essere affrontato all'interno di politiche governative coerenti.

Il riordino dei cicli scolastici è allora un grande luogo entro il quale, con saggezza e con tempestività, introdurre dei mutamenti che facciano di questo anno in più non un espediente politico della fine dell'anno parlamentare 1997-1998, ma un gradino avanti verso l'irrobustimento della nostra scuola dell'obbligo. Io le chiedo di

trarre tutte le conseguenze da questa vicenda, che ci ha visto a disagio e nella quale vi sono stati molti passaggi difficili. Il riordino dei cicli dovrà essere affrontato con grande limpidezza di concetti, senza ambivalenze di enunciazioni, che invece dovranno essere chiare. Ci dovrà essere rispetto e affidabilità nei confronti del Parlamento.

È la seconda volta, dopo la scelta della maturità, che ci troviamo con il fiato corto, negli ultimi giorni di lavoro, ad affrontare un provvedimento che all'inizio veniva considerato improcrastinabile e che finisce quasi per slittare a dopo l'estate. Penso che il Parlamento non debba muoversi con il passo della tartaruga, ma debba avere però il tempo necessario per assumere provvedimenti su questioni rilevanti per il paese con tutta la possibilità di fare maturare in piena coscienza le sue decisioni e con grande chiarezza di rapporti tra le responsabilità superiori del Governo, di indirizzo e di gestione, e le responsabilità del Parlamento, di elaborazione e di controllo.

In questo senso diremo di sì al provvedimento, anche perché ha accolto alcuni suggerimenti che a nostro avviso erano irrinunciabili (il contenuto, l'anno utile), con il proponimento di rimanere all'interno di un processo riformatore e di contribuire più di quanto sia stato fatto fino ad oggi ad indirizzarlo (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovanardi. Ne ha facoltà.

Ha a disposizione soltanto sette minuti, ma la sua nota sintesi gli consentirà di esprimersi nei tempi e nei modi che gli sono consueti.

CARLO GIOVANARDI. Signor Presidente, Pannella avrebbe detto — con una frase colorita — che questo dibattito avviene « vi » e « clan »: con la violenza e di nascosto. Di nascosto sì, perché vista l'ora più clandestino di così non potrebbe essere. Con la violenza devo dire proprio di no: credo che il ministro stia imitando un grande leader della sinistra, Pietro Nenni, il quale diceva sempre che i capi

devono seguire la loro base ovunque essa vada; invece che indirizzare, devono essere indirizzati. Da questo punto di vista devo dire che negli ultimi mesi il ministro ha dato ampia prova di tolleranza e di capacità di dialogo: alla fine arriviamo sempre a discutere cose che non sono nemmeno parenti di quelle che il ministro aveva presentato. Devo quindi dargli atto di duttilità politica, anche davanti all'ultimo compromesso fra popolari e rifondazione comunista: l'invenzione del monoennio, uscita all'improvviso da un cappello a cilindro per tentare un mediocre aggiustamento che togliesse quei due partiti dall'imbarazzo.

Certamente, però, sette minuti sono pochi. Se dovessi mettermi a ripercorrere l'unanimità dei dissensi che questa scelta ha raccolto nel paese (scuola, sindacato, operatori, osservatori dei grandi giornali, ex-ministri della pubblica istruzione), sarebbero necessarie ore. Salvo il senatore Manzini, non mi sembra di aver letto nulla di positivo su questa soluzione.

Qui incredibilmente le parti si invertono. Manzini dice che noi difendiamo la destra. Siamo i difensori della destra: di quei personaggi, come don Bosco o i salesiani, che notoriamente dedicano tutta la loro vita in difesa dei reazionari e dei ricchi, mentre i progressisti (che con scelte di questo tipo cancellano la formazione professionale) guarderebbero ad una scuola che dia una risposta a tutti, ricchi o poveri che siano. Ma l'ho già ricordato (senza voler fare demagogia): basta andare a vedere le biografie dei personaggi che in quest'aula si scagliano contro il pluralismo scolastico per constatare che essi non hanno studiato né in una scuola pubblica né in Italia, ma all'estero in scuole private, visto che le famiglie potevano permetterselo. Rivendicano per sé quella libertà di scelta che vogliono negare agli altri.

Comunque il provvedimento è uscito così. E contiene passaggi veramente singolari, a cominciare dalla cancellazione della formazione professionale: i ragazzi di quattordici o quindici anni non possono più usufruire di una formazione professionale. Non sono un esperto di

scuola, ma quando si richiama l'articolo 34 della Costituzione (istruzione inferiore obbligatoria) e l'articolo 117 (istruzione artigiana e professionale), mi sembra di capire che i padri costituenti nel concetto di istruzione avevano inserito sia la scuola sia la formazione professionale. Ora questo compromesso ha cancellato uno dei due canali attraverso i quali si fa istruzione (sul serio, non solo con la preoccupazione di mettere insieme legioni di disoccupati organizzati).

Tutti noi, purtroppo, viviamo il dramma quotidiano di diplomati o laureati (magari in ritardo, dopo anni di parcheggio nella scuola) che quando si affacciano al mercato del lavoro sono già condannati alla disoccupazione. In alcune regioni, invece, abbiamo splendidi esempi di imprenditori costruiti attraverso l'esaltazione dei carismi esistenti: la predisposizione all'inventiva e ad un lavoro diverso dalla speculazione intellettuale. Tutto ciò viene disinvoltamente cancellato, forse per una vendetta di tipo ideologico. In questi giorni non ho sentito spiegare né in aula né in Commissione il perché di questo livore verso uno dei fondamentali aspetti dell'istruzione. Devo prendere atto con rammarico, ministro, che l'istruzione professionale è stata umiliata e cancellata: uno dei due aspetti negativi di questo provvedimento.

L'altro aspetto negativo è rappresentato da questa invenzione improvvisa, immotivata, dell'aumento di un anno dell'obbligo scolastico. Tutti gli esponenti della maggioranza avanzano una preoccupazione. Dicono: « Non vorremmo » — lo ha sostenuto poc'anzi anche il collega Dalla Chiesa — « che questo anno poi fosse soltanto un momento di parcheggio, un periodo nel quale centinaia di migliaia di giovani stanno lì, senza sapere bene che cosa stanno a fare, di che cosa sono in attesa, verso che cosa debbono orientarsi ». Questa non è una preoccupazione, è una realtà, è una certezza; questi giovani sono stati sacrificati da un compromesso politico.

Un mese fa è stata chiesta la procedura d'urgenza per l'innalzamento dell'obbligo

a 16 anni e il ministro ci è venuto a dire che si trattava di una riforma indispensabile per il sistema scolastico e di formazione italiano. L'aumento di due anni! Improvvisamente i due anni diventano uno, diventano l'anno di parcheggio e in maniera clandestina viene regalato al paese questo tipo di scelta, oltre tutto ripescata da concezioni di qualche decennio fa. A tutto serve — per tenere unita la maggioranza, per far andare bene la verifica, per mettere d'accordo i popolari con rifondazione comunista, magari scavalcando lo stesso ministro che subisce questo compromesso — tranne che a favorire i giovani.

Ci sono altri aspetti assolutamente non motivati e non spiegati. Che fine fa la riforma dei cicli? Sembra di capire che rimarranno tre anni di scuola secondaria; non si capisce a che cosa servirà una volta che il sistema sarà a regime. Vi sono frasi assolutamente generiche sul contenuto formativo e scolastico di quest'anno — « (...) iniziative formative sui principali temi della cultura, della società e della scienza contemporanee, volte a favorire l'esercizio del senso critico (...) consentire agli alunni le scelte più confacenti alla propria responsabilità (...) » — che vogliono dire tutto e il contrario di tutto; non si capisce quale contenuto vogliamo esprimere.

È dall'inizio della legislatura che siamo sempre davanti...

SERGIO SOAVE, *Relatore per la maggioranza*. Non sei brillante come al solito!

CARLO GIOVANARDI. Che devo fare! Davanti a un provvedimento di questo tipo, più depresso di così non posso essere!

LUCIANA SBARBATI. Ci aspettavamo di più!

CARLO GIOVANARDI. Tenete conto che c'è anche un limite al masochismo nell'opposizione. Dopo aver detto più volte in Commissione e in aula che questo provvedimento è punitivo, se la maggio-